

FRANCIA

Per Greenpeace un'inchiesta parlamentare?

Lo chiedono tutte le opposizioni - Il nuovo ministro della difesa, Quilès, ha pochi giorni per scoprire la verità sull'affare

Nostro servizio
PARIGI — Non è un regalo che Mitterrand ha fatto a Paul Quilès nominato ministro della difesa poche ore dopo le dimissioni di Henu. Incaricato di far luce nel buio non certo dissipato dalle due contropartite decapitazioni — quella di Henu e quella dell'ammiraglio La Coste, capo dei servizi segreti — Quilès dovrebbe poter dire rapidamente che ha mitato nel porto di Auckland la «Rainbow Warrior» provocando la morte di un fotografo portoghese e chi ha dato l'ordine di questa operazione selvaggia qualificata di «terrorismo di stato». In altre parole dovrebbe dissuadere le bocche che fin qui hanno rifiutato di aprirsi davanti ad un uomo che da anni godeva o sembrava godere della fiducia degli stati maggiori e che, per questi silenzi, s'è trovato di fatto esautorato di ogni autorità e costretto alle dimissioni.

Dall'altro canto l'atmosfera di sfiducia e di diffidenza che questo «affare» ha creato nei confronti del governo, non può certo favorire l'azione necessariamente rapida, ferma e discreta del nuovo ministro che, tra una settimana, alla ripresa dell'attività parlamentare, potrebbe vedersi affiancato e dunque controllato da una commissione d'inchiesta parlamentare: questo infatti chiedono da ieri i comunisti, i gollisti e i giscardiani secondo cui soltanto una commissione mista della Camera e del Senato può ormai surrogare alle deficienze e all'impotenza del governo in quella materia, tragicamente scarseggiante sul mercato, che si chiama verità.

Una verità che l'opinione pubblica domanda a gran voce e che esigono ora i governi offesi dall'impudenza delle autorità francesi nel negare per due mesi e mezzo qualsiasi responsabilità nel vile attentato di Auckland. Il primo ministro neozelandese Lange, commentando ieri le dimissioni di Henu, ha detto infatti che la Francia «agisce come se volesse autodistruggersi dimenticando le scuse che deve al suo governo, continuando a seminare vento e con ciò stesso a raccogliere tempeste».

La crisi dunque, interna e internazionale, continua ancora dopo i provvedimenti decisi da Mitterrand e Fabius. E ce lo conferma Max Gallo, editorialista de «Le Matin» e fino a pochi mesi fa portavoce del governo, allorché scrive che «quando cade uno dei ministri chiave del governo, quando viene posto il problema vitale per la democrazia, del controllo dei servizi segreti da parte dell'esecutivo, c'è crisi e questa crisi deve essere superata rapidamente con la scoperta della verità altrimenti «la democrazia resterà ferita». Nessun potere, militare o di altra natura, può insomma pretendere di prevalere sul potere politico civile che trae la propria legittimità dal paese democraticamente consultato. Ed ecco allora la domanda che oggi tutti si pongono: potrà Quilès, penetrare nella chiesa, orgogliosa e gelosa casta delle alte gerarchie militari? Figlio di un ufficiale dell'esercito, lui stesso capitano d'aviazione e dotato di una rara capacità organizzativa (fu lui, sostenuto da Mitterrand, a ristrutturare completamente il Partito socialista francese e a farne la macchina elettorale) che lo portò alla vittoria? Paul Quilès sembra avere le carte necessarie per guadagnarsi quei galloni che venerdì sono stati brutalmente strappati dalla manica di Henu.

Ma una cosa sono le carte e un'altra il modo di giocare. A 42 anni, dopo una carriera politica folgorante, Quilès è incorso in non pochi errori, il più noto e clamoroso dei quali fu l'infelice discorso al congresso di Valenciennes dell'autunno del 1981, detto allora «il congresso dei vincitori» perché celebrava il trionfo elettorale socialista di qualche mese prima.

Forse ubriacato da quella vittoria Paul Quilès aveva gridato imprudentemente: «Come diceva Robespierre, bisogna che delle teste cadano». Da allora portava al collo un fischietto di «Robespierre» affibbiatogli dall'opposizione, era stato relegato a un ministero degli alloggi di scarsa importanza e solo l'uscita dei comunisti dal governo gli aveva permesso di risalire la corrente occupando il ministero dei trasporti che era stato di Charles Fiterman.

La storia, spesso, è crudele: Quilès entra ora in uno dei ministeri chiave proprio perché, com'egli aveva chiesto a Valence, una testa è caduta: ma non è stata la testa di un avversario politico bensì quella di un suo compagno di partito e di governo, al culmine di una crisi che toccherà a lui di risolvere scoprendo verità che nessuno degli interessati ha interesse a che vengano scoperte.

Secondo la lettera con la quale Fabius ha messo al corrente Mitterrand dell'avvenuta esecuzione dei suoi ordini, Quilès deve risolvere l'enigma dell'attentato di Auckland contro i prossimi giorni e c'è da credere che, avendo l'ambizione e l'obbligo di riuscire (se non vuole essere a sua volta decapitato) non avrà le esitazioni e le complicità che sono state fatali al suo predecessore.

Augusto Pancaldi



PARIGI — Il nuovo ministro della Difesa Paul Quilès, a destra, e Charles Henu

MEDIO-ORIENTE

Delegati Giordania-Olp presto al Foreign Office

Si continua a combattere a Tripoli del Libano Beirut chiede a Damasco di favorire una tregua

La clamorosa svolta nella politica britannica annunciata dalla Thatcher ad Amman Due membri dell'esecutivo palestinese nella missione che vedrà Howe - Tel Aviv protesta

BEIRUT — Ancora una notte e una mattinata di battaglia a Tripoli sono ormai tredici e cessate il fuoco proclamati e violati in sette giorni di scontri. Il bilancio delle ultime ore è di almeno 10 morti e 45 feriti, il che fa salire il totale della settimana a 115 morti e quasi 400 feriti: il bilancio più sanguinoso dopo quello della «guerra di Tripoli», ai primi del 1983, e dopo l'assedio siriano ai campi palestinesi nell'autunno successivo. Il governo libanese ha fatto appello a quello di Damasco perché faccia di tutto per favorire una tregua. Come è noto, la battaglia a Tripoli è fra integralisti islamici (sunniti) e miliziani filo-siriani (alauti), lo stesso gruppo cui appartengono i principali dirigenti di Damasco. A Tripoli città non ci sono truppe siriane, che però sono dislocate nelle immediate vicinanze.

LONDRA — Ciamorosa, e positiva, svolta nella politica mediorientale della Gran Bretagna: prima di lasciare ieri Amman, a conclusione della sua visita ufficiale prima in Egitto e poi in Giordania, il primo ministro signora Margaret Thatcher ha annunciato che una delegazione giordano-palestinese, comprendente due esponenti dell'Olp, si recerà prossimamente a Londra per colloqui con il ministro degli Esteri sir Geoffrey Howe. Anche se la Thatcher ha specificato che questo non significa riconoscimento ufficiale dell'Olp, resta il fatto importante di un governo europeo che si impegna direttamente nel sostegno alla piattaforma negoziale concordata da re Hussein e da Yasser Arafat nel febbraio scorso. Il gesto della Thatcher è stato infatti salutato con soddisfazione non solo dai suoi colleghi di partito e di governo, ma anche dall'opposizione laburista, ed ha suscitato la scodata protesta dei dirigenti israeliani.

La delegazione con cui si incontrerà sir Geoffrey Howe sarà composta dal vicepresidente giordano Abdel Wahab el Majali, dal ministro degli Esteri Taher Masri e da due membri del Comitato esecutivo dell'Olp: Elia Khoury, arcivescovo suffraganeo di Gerusalemme, e Mohamed Melhem, già sindaco di Halhoul, entrambi espulsi dal territorio cisgiordano dalle autorità di occupazione israeliane.

In una intervista alla Bbc, il premier ha detto: «Non stiamo riconoscendo l'Olp. Quel che stiamo facendo è ricevere persone che sono state e sono tuttora membri dell'Olp, ma che sono uomini di pace. Essi rifiutano la violenza e il terrorismo e sostengono una soluzione pacifica del problema mediorientale». La Thatcher ha anche aggiunto esplicitamente di augurarsi che la sua iniziativa venga seguita da analoghe iniziative da parte americana e avvicini quindi un incontro fra il vice-segretario di Stato Richard Murphy ed altri esponenti giordano-palestinesi. Si tratta di quell'incontro che Murphy avrebbe dovuto avere nel corso della sua recente visita in Medio Oriente e che è stato invece bloccato, ancora una volta, dalla intransigenza del governo israeliano.

Il quale governo israeliano, non potendo bloccare anche le iniziative della Thatcher, si è affrettato a prendere posizione contraria affermando che l'incontro fra Howe e la delegazione giordano-palestinese «non può far avanzare la causa della pace» (la quale, evidentemente, può avanzare soltanto dando soddisfazione agli intenti annessionistici di Tel Aviv).

SOMALIA

Accenti diversi sul contenzioso con l'Etiopia di Menghistu

Siad Barre ha chiesto all'Italia armi

Craxi auspica una soluzione negoziata

Esplicito appello del presidente somalo all'occidente in una conversazione con i giornalisti italiani - Il nostro paese, a suo avviso, dovrebbe «fare di più» - Convergente critica alla presenza di sovietici e cubani

Dal nostro inviato
MOGADISCIO — Siad Barre vuole armi, tutti i tipi di armi, dall'Italia. Le vuole per difendersi dall'«espansionismo» dell'Etiopia, come lo chiama lui, e per impedire che la Somalia cada sotto la sfera di influenza sovietica. Ha chiesto: «Cosa volete? Che tornino i russi?».

Con una franchezza e una immediatezza insolite in un capo di stato di questo o dell'altro emisfero, il presidente somalo ha risposto al fuoco di fila delle domande di noi giornalisti italiani durante la sosta alla sua residenza di Kismato, nel sud del paese, dove ieri mattina ha accompagnato di persona Bettino Craxi a visitare una delle aree più sviluppate della Somalia.

Tra una spremuta di pompelmo e l'altra ci siamo avvicinati a Siad Barre che non ha avuto problemi a conver-

sare un po' con noi, anzi si è avuta la netta sensazione che proprio tramite la stampa volesse raggiungere l'opinione pubblica italiana e «convertirla». Ha esortato l'Italia e gli altri paesi dell'occidente a passare dai «buoni sentimenti» parole sue, ai fatti. Sebbene non si stanchi di ripetere quanto sia profonda l'amicizia che lega la Somalia all'Italia, non ha esitato a tirare le pecchie al nostro governo, (troppo tiepido secondo lui sul contenzioso somalo-etiope).

In un italiano molto scortese e colorito alla domanda se era soddisfatto del nostro atteggiamento sul conflitto in atto sulla frontiera con l'Etiopia, Barre ha risposto: «Nossignore, non sono contento. L'Italia dovrebbe essere dalla nostra parte (cioè degli etiopici) ci bombardano, ci combattono con armi che vengono da lontano». Si riferiva ovviamente all'assistenza militare sovietica ad Awada Abba e non solo a quella sovietica perché ha sbottato: «Cosa ci fanno i cubani in Africa? Sono in villeggiatura?». Ovvia la domanda seguente: «Cosa dovrebbe fare allora l'Italia?». E lui: «L'Italia dovrebbe dire chiaramente la sua posizione preferenziale, amichevole, con la Somalia ma dirlo anche agli altri occidentali. C'è un proverbio somalo — ha proseguito Siad — che dice: «Frutta in tasca non si butta per raccogliermela». E ancora: «L'Italia dovrebbe appoggiare la nostra difesa: è un diritto morale, non dico legale; darsi i mezzi, armi, addestramento». «Ma che tipi di armi vuole?». «Qualsiasi tipo di armi capace di garantirci la sicurezza non solo della Somalia ma dell'occidente».

Dopo richieste tanto inequivocabili era ovvio tentare di sapere da Craxi cosa intendesse fare. Abbiamo dovuto aspettare di tornare sull'aereo che da Kismato ci ha riportati tutti a Mogadiscio. Tra le due interviste c'è stata una corsa pazzesca a visitare fabbriche di pesce, di carne, di cuoio, a pranzare in una splendida piantagione di banane, a farci foto sul piccolo monumento che segna il passaggio della linea dell'equatore.

«Noi siamo del parere — ha detto Craxi — che anche questo conflitto debba essere risolto con mezzi pacifici. L'Etiopia dovrebbe ritirarsi al di là dei suoi confini e dovrebbe prendere corpo una soluzione negoziata e pacifica». «Lei intende farsi portatore personale di una proposta di mediazione tra i due paesi?». «Personalmente in che senso? Non ho intenzione di fare un viaggio in Etiopia». Questo non toglie

che Craxi non gradisca la presenza sovietica e cubana in Africa; infatti ha detto esplicitamente che sovietici e cubani se ne dovrebbero andare dall'Angola.

Craxi ha poi ribadito il rapporto «preferenziale» dell'Italia rispetto alla Somalia. Non siamo mai stati «equidistanti» tra Mogadiscio ed Addis Abeba. «Se qualcuno ha sostenuto qualcosa di diverso — ha aggiunto — era fuori strada». Da qui però a fornire armi a Siad Barre ce ne passa. «Le nostre leggi non ce lo permettono», ha aggiunto Craxi. «Facciamo comunque il possibile e il possibile per la fornitura di cento carri armati «messi in un caso di dire) dal nostro esercito».

Gli amici di sempre dunque parlano comunque lingue diverse.

AFRICA AUSTRALE

L'Onu condanna l'incursione sudafricana contro l'Angola

NEW YORK — Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato all'unanimità una risoluzione di condanna per la nuova incursione sudafricana nel territorio dell'Angola. La risoluzione approvata dopo una giornata di dibattito esige da Pretoria il ritiro incondizionato delle truppe e chiede riparazioni finanziarie per i danni provocati dall'attacco. Il Consiglio di sicurezza, che era stato convocato su richiesta dell'Angola, ha anche deciso di inviare a Luanda una commissione di tre membri per valutare i danni provocati dall'incursione di lunedì scorso. La commissione dovrà concludere il suo lavoro entro il 15 novembre.

Alla condanna per l'aggressione militare si aggiunge anche quella per aver utilizzato il territorio internazionale della Namibia come base per «invasioni armate e attività di destabilizzazione» dell'Angola.

IRAN-IRAK

Dieci paesi «che bruciano» da cinque anni

«Dieci paesi che bruciano». Così era intitolata, cinque anni fa, una splendida e ardida corrispondenza dal fronte dello Shatt-el-Arab. La guerra era cominciata formalmente sette giorni prima, il 22 settembre 1980, quando le truppe irakene avevano varcato su un arco di parecchie centinaia di chilometri il confine con l'Iran, mentre l'aviazione lanciava pesanti incursioni su Teheran e su tutte le principali città, provocando la immediata ritirazione dell'aviazione iraniana su Baghdad. Quel giorno ero sulla riva irakena dello Shatt-el-Arab, ancora batuta dai tiri intermittenti delle ultime posizioni irakene sulla sponda opposta; davanti a noi ardeva la raffineria di Abadan, la più grande del mondo, e una spessa coltre di fumo nero oscurava il cielo. Era mezzogiorno e sembrava di essere già dopo il tramonto, attraverso le volute nerastre il sole appariva come un pallido simulacro della luna piena. Ma alle nostre spalle, bruciava anche la città irakena di Bassora (Bassra), unico sbocco dell'Irak verso il Golfo, sottoposta a incalzanti incursioni dell'aviazione di Teheran, in media una ogni due-tre ore. E sui due lati del lungo fronte bruciavano decine di

altre località grandi e piccole, a sottolineare il carattere ferocemente assurdo, al tempo stesso, di questa guerra «tra fratelli» fra due Paesi, cioè, entrambi islamici, entrambi non-allineati, entrambi in via di sviluppo, lanciati in un conflitto sanguinoso e acanito che appariva palesemente in contrasto con gli interessi reali di entrambi i popoli.

Da allora sono passati cinque anni, e quei due paesi continuano a bruciare, non solo metaforicamente. Certo, oggi la guerra è per lo più circoscritta alla fascia di confine (dopo che l'Iran ha recuperato i 20 mila chilometri quadrati di territorio occupati dagli irakeni nelle prime settimane) e alle acque del Golfo persico a nord dello Stretto di Hormuz. Ma essa continua inesorabile a consumare vite umane e risorse economiche, a dissanguare due Paesi che avrebbero potuto e dovuto impiegare le loro energie in opere di progresso e di sviluppo, queste sì congeniali agli interessi dei loro popoli. E non mancano di tanto in tanto i sussulti improvvisi e sanguinosi, come la «guerra delle città», nella prima parte di quest'anno, che ha provocato un'ondata di bombardamenti indiscri-

minati su decine di centri abitati — soprattutto irakeni, ma anche irakeni — provocando centinaia, forse migliaia di vittime e infliggendo nuove, dure sofferenze alle popolazioni civili.

Una guerra dunque apparentemente inarrestabile, della quale oggi, a cinque anni dal suo inizio, non si intravede alcuno spiraglio di soluzione. Il fatto è che il conflitto, estraneo agli interessi dei popoli, è invece (o è stato a fasi alterne) funzionale alle esigenze dei rispettivi regimi. Lo è stato certamente per l'Irak

quando, all'inizio, il regime di Saddam Hussein si illuse di poter liquidare rapidamente l'avversario, affermando così la propria egemonia nella regione del Golfo e liquidando una volta per tutte il pericolo del «contagio khomeinista» fra gli sciiti irakeni (più di metà della popolazione). Lo è sicuramente oggi per il regime integralista di Teheran, che si serve del conflitto — secondo una prassi vecchia come il mondo — per tamponare le tensioni interne, giustificare la gravissima crisi economica del Paese, dollare come «tradimento» (non solo della rivoluzione ma anche della patria in pericolo) ogni forma di contestazione e di opposizione attiva.

Per di più, col tragico consumarsi dei mesi e degli anni, la guerra è diventata sempre di più (abbiamo già avuto occasione di rilevarlo) uno scontro diretto e personale fra i due uomini che dirigono totalitariamente i rispettivi Paesi: Saddam Hussein e l'Imam Khomeini. Da tempo ciascuno dei due ha posto come obiettivo della guerra soprattutto la sconfitta personale, e quindi il rovesciamento, dell'altro; il che resta oggi ancora vero soprattutto per l'ayatollah di Teheran, giacché il presi-



TEHERAN — Civili fra le rovine della città di Pihranshar dopo un bombardamento irakeno

SALVADOR

Ora sono venti i sindaci rapiti

SAN SALVADOR — Mentre non c'è alcuna nuova notizia sul rapimento della figlia del presidente Norberto Rivera, il ministro degli interni ha annunciato ieri che i guerriglieri hanno preso in ostaggio sette sindaci di altrettante località nel Nord e nel centro del paese. Il numero dei primi cittadini prigionieri dei ribelli salì così complessivamente a 20, dopo che in primavera, prima e dopo le elezioni municipali, a diversi altri sindaci era toccata la stessa sorte.

ARMAMENTI

Pravda: in un vicolo cieco i negoziati

MOSCA — I negoziati di Ginevra sono in un vicolo cieco. Lo afferma Pravda in un commento polemico con Washington perché «fino a questo momento non ha mostrato il benché minimo desiderio d'affrontare in modo serio e realistico i problemi sul tappeto». Al contrario — afferma l'organo del Pcus — i due round precedenti rendono lecito pensare che la Amministrazione di Washington non vuole attendere alla testa sull'oggetto e sulle finalità dei negoziati che è stata raggiunta a Ginevra nel gennaio scorso.

Secondo la Pravda è diffusa l'impressione che scopo principale della delegazione americana non sia la ricerca di una soluzione religiosa, accettabile, ma il mantenimento dei negoziati il più a lungo possibile in un vicolo cieco con lo scopo di guadagnare tempo per realizzare una nuova iniziativa di difesa strategica e, in ultima analisi, ottenere la superiorità militare sull'Urss.